

PREGHIERA DI PAPA FRANCESCO PER LE VITTIME DELLE MIGRAZIONI

Dio di misericordia,

Ti preghiamo per tutti gli uomini, le donne e i bambini, che sono morti dopo aver lasciato le loro terre in cerca di una vita migliore. Benché molte delle loro tombe non abbiano nome, da Te ognuno è conosciuto, amato e prediletto. Che mai siano da noi dimenticati, ma che possiamo onorare il loro sacrificio con le opere più che con le parole.

Ti affidiamo tutti coloro che hanno compiuto questo viaggio, sopportando paura, incertezza e umiliazione, al fine di raggiungere un luogo di sicurezza e di speranza. Come Tu non hai abbandonato il tuo Figlio quando fu condotto in un luogo sicuro da Maria e Giuseppe, così ora sii vicino a questi tuoi figli e figlie attraverso la nostra tenerezza e protezione.

Fa' che, prendendoci cura di loro, possiamo promuovere un mondo dove nessuno sia costretto a lasciare la propria casa e dove tutti possano vivere in libertà, dignità e pace. Dio di misericordia e Padre di tutti, destaci dal sonno dell'indifferenza, apri i nostri occhi alle loro sofferenze e liberaci dall'insensibilità, frutto del benessere mondano e del ripiegamento su se stessi. Ispira tutti noi, nazioni, comunità e singoli individui a riconoscere che quanti raggiungono le nostre coste sono nostri fratelli e sorelle.

Aiutaci a condividere con loro le benedizioni che abbiamo ricevuto dalle tue mani e riconoscere che insieme, come un'unica famiglia umana, siamo tutti migranti, viaggiatori di speranza verso di Te, che sei la nostra vera casa, là dove ogni lacrima sarà tersa, dove saremo nella pace, al sicuro nel tuo abbraccio.

6 - NESSUNO È STRANIERO - APPROFONDIMENTO

Tratto da "Io sono stato straniero", discorso pronunciato da Enzo Bianchi di fronte ai senatori e deputati del parlamento italiano il 3 ottobre 2016 nella ricorrenza della giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione.

Il titolo assegnato a questo mio intervento – lo sono stato straniero – riecheggia una parola indirizzata a più riprese nella Bibbia al popolo di Israele: *“Ricorda che sei stato straniero nel paese di Egitto”*, oppure: *“tu agirai così perché anche tu sei stato straniero!”*. Parole che sono un invito a sentirsi stranieri e, proprio a partire da questa autocoscienza, assumere la responsabilità verso gli stranieri che giungono a noi nella loro irriducibile e di primo acchito insondabile diversità. Per questo risuona il comandamento: *“Amate il gher (lo straniero) perché foste gherim, stranieri!”* (Dt 10,19; 24,17; Esodo 22,20; 23,9; Lev 19,34). Ecco il paradigma: ciascuno di noi è straniero rispetto ad altri e proprio per questo può comportarsi rispetto allo straniero come lui vorrebbe che altri si comportassero nei suoi confronti.

Vedere gli stranieri da lontano: la lungimiranza.

Di fronte al fenomeno migratorio – antico quanto il mondo e sempre percepito con dimensioni sconvolgenti – e alla connotazione che ha assunto in Italia negli ultimi decenni appare fuorviante continuare a definirlo con il termine “emergenza”. Sarebbe invece molto più sensato ed efficace considerarlo un’inevitabile conseguenza di una serie di fattori in massima parte legati ai nostri comportamenti, a cominciare dalle guerre, dalla sete di potere e dallo sfruttamento iniquo delle risorse del pianeta. Da sempre è la fame che va verso il pane, non viceversa, e non ci sono né muri né mari capaci di fermare chi è talmente disperato da considerare un viaggio senza speranza preferibile alla certezza di una morte atroce nella propria terra. O pensiamo davvero che se uno avesse anche una minima aspettativa di sopravvivenza umana “a casa sua”, metterebbe a repentaglio la vita propria e dei propri cari in un’avventura letteralmente bestiale attraverso deserti, violenze e abissi di disumanità?

“Vedere gli stranieri” da lontano allora significa lungimiranza sulle cause che li muovono, anche se – e forse proprio perché – oggi appare più difficile che mai

riuscire a distinguere quanti fuggono da guerre e persecuzioni da quanti sono mossi dalla fame; i profughi dovuti ai cambiamenti climatici – i deserti avanzano e i mari si alzano... – a quelli causati da rivolgimenti politici. Significa anche capacità di pensare in grande per agire “politicamente” in senso forte e responsabile, così da colpire efficacemente ovunque si trovino poteri e persone che prosperano sulla morte degli altri, cominciando dai trafficanti di armi a quelli di esseri umani.

Vedere gli stranieri da vicino: non distogliere lo sguardo e vincere le paure

Giunto da lontano, lo straniero si rivela per quello che è: radicalmente altro, per colore della pelle, tratti somatici, lingua e cultura, religione ed etica, costumi e atteggiamenti. È l'altro radicalmente altro da me: era lontano e ora mi è vicino, mi è diventato prossimo.

Ora compete a me farmi suo prossimo, avvicinarsi a lui.

Ma proprio in questo incontro emerge la paura. Anzi, due paure si ritrovano a confronto: la mia paura e quella dello straniero. Io devo mettere innanzitutto la sua paura, quella di chi è venuto in un mondo a lui radicalmente estraneo, dove non è di casa e non ha casa, un mondo di cui non conosce nulla. L'emigrato è solo, non ha più un paese alle spalle: è la prima cosa che ha smarrito non appena partito, in una fuga disperata o in un'avventura di speranza.

La mia paura, invece, è quella di ritrovarmi di fronte a uno sconosciuto, uno che è entrato nella “mia” terra, ora presente nel “mio” spazio e, nonostante lui sia solo, mi lascia intravedere che molti altri lo seguiranno. Due paure a confronto, due paure che nascono da due diversità contrapposte. Certo, la paura è uno stadio incoativo: va superata, ma per farlo è necessario innanzitutto affrontarla e non rimuoverla. Lasciata nelle mani degli imprenditori della paura, pronti a usarla per fini politici, essa lievita fino a paralizzare ogni azione e a sprigionare mostri, come il sonno della ragione. Se invece la si nega, si rischia di idealizzare la differenza dello straniero, di assolutizzarne la cultura, arrivando ad abdicare alla propria o a colpevolizzarla. La paura invece va razionalizzata, assunta, così da trasformarla in stimolo per un lucido esame della situazione e in ingrediente per soluzioni capaci ottemperare a esigenze apparentemente contrapposte.

Vedere gli stranieri per quello che portano in dono: la relazione

Ogni essere umano è un essere razionale e relazionale, ed è grazie alle relazioni che può costruire se stesso e diventare un soggetto: relazioni con se stesso, nella vita interiore, relazioni con il mondo, gli altri e, quindi, relazioni di alterità. Ma costruire la relazione con gli altri non va da sé: si tratta di assumere comportamenti che rendano possibile l'incontro nella trasparenza e nel riconoscimento della dignità dell'altro. Il cammino è esigente e sovente anche faticoso, ma senza l'altro non è possibile avanzare nella propria umanizzazione.

Appare allora esigenza ineludibile riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, riconoscerne la dignità, il valore umano inestimabile, accettarne la libertà. Riconoscere l'altro nella sua differenza (di sesso, di età, di religione, di cultura...) significa ammetterlo, dire un sì, desiderare di fargli posto e, quindi accettarlo. Questo non è sempre evidente, perché la differenza dell'altro, come dicevamo, fa sempre paura: c'è in ciascuno di noi una pulsione a respingere ogni forma culturale, morale, religiosa, sociale lontana da noi, a noi sconosciuta. Da qui nascono incomprensioni, paure, intolleranze. Lévi-Strauss ci ha ricordato che questo atteggiamento etnocentrico deve essere e vissuto nella sua dimensione positiva non rinnegando la propria cultura ma legittimandola, rispettando, riconoscendo e comprendendo le culture altrui.